Anno XXV, n.1 - Giugno 2025
Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 2, LO/MI

AMANI

Porta il tuo cuore in Africa

www.amaniforafrica.it

©Brian Otieno

Per mano in un mondo spietato

Chiara Avezzano*

Sono al mercato di Muthurwa a Nairobi. La giornata è piovosa e siamo tutti con i piedi nel fango. Mi intrattengo con un venditore di frutta e verdura, un signore di una certa età che beve del tè per scaldarsi. Mi racconta che la vita è diventata difficile, gli chiedo come mai e mi risponde: «Politica».

Sono venuta a Muthurwa accompagnando gli educatori di strada di Koinonia in una delle loro uscite, qui seguono un gruppo composto perlopiù da ragazze: hanno tutte circa vent'anni, dormono al riparo di una tettoia, una accanto all'altra, per difendersi dal freddo e dal mondo. Oggi abbiamo ritrovato una ragazza che tempo fa stava alla Casa di Anita, finita la scuola fu riportata a casa da uno zio, poi iscritta a un corso professionale per diventare parrucchiera. Ultimamente, quando la scuola chiude e ha vacanza, non ritorna più a casa ma viene qui a Muthurwa. Un giorno le chiesi perché e mi disse che una volta le mancavano i soldi per rientrare; non riuscendo a trovare lo zio pensò bene di chiamare le sue amiche che vivevano in strada le quali, senza troppe storie, le inviarono quanto le serviva e la accolsero a braccia aperte. Alla riapertura della scuola di solito torna puntuale e riprende i suoi corsi. Stavolta invece non lo ha fatto, perciò gli educatori sono venuti a cercarla. I ragazzi che vivono qui li hanno condotti da lei in men che non si dica.

Ogni volta che vado in strada resto affascinata dalla rete che esiste e che non riesco a ritrovare altrove così forte. Le cosiddette "basi di strada" sostituiscono in tutto e per tutto la famiglia quando non c'è o non è capace di assicurare un rifugio sicuro per i suoi figli. Ho conosciuto ragazze scappate da un padre violento, da una madre che non le capisce, da una vita fatta di abusi, atterrate senza sapere bene come in questo mondo parallelo, fatto di fango, freddo, abbandono, rifiuto. Qui trovano anche legami saldi, amicizia, affetto, protezione. Quando vado a trovarle mi sento subito coinvolta in questa solidarietà diffusa, vengono ad abbracciarmi, si assicurano che io sia a mio agio, mi tengono d'occhio per fare in modo che nessuno mi dia fastidio. Ho scoperto che il gruppo di strada con cui vivono le sostiene in tantissimi modi. Quando una di loro deve partorire, il gruppo si organizza e la accompagna in ospedale con un carretto di solito usato per distribuire taniche di acqua, mentre la ragazza soffre per le doglie e si abbandona alla cura dei suoi amici.

segue a pag. 4

Lo spunto pag. 2
La patente per parlare d'Africa
Il "candore ostinato" dello scrittore senegalese Elgas
Pier Maria Mazzola

Dossier pag. 3
Kenya, Generazione Coraggio
Dalla rivolta 2024 alle elezioni 2027, la Gen Z sfida il potere
Judie Kaberia

© Enza Tamborra

AMANI
UN GESTO SEMPLICE
DONA IL TUO 5X1000
CF: 97179120155

Lo spunto

LA PATENTE PER PARLARE D'AFRICA

Pier Maria Mazzola*

Ho il diritto, io, bianco, europeo (e maschio), di scrivere o parlare di Africa? Parrebbe la domanda di un bisnipotino pentito di nonni colonialisti tormentato da scrupoli tardivi. Eppure non è questione oziosa. È stata (ri)portata con forza alla ribalta per esempio quattro anni fa, quando, dopo la declamazione che Amanda Gorman fece di una sua poesia alla *inauguration* di Biden, fu il momento di tradurre in altre lingue l'opera della talentosa ragazza afroamericana. Ricordiamo come, a partire dall'Olanda, i traduttori e traduttrici prescelti furono poi rimpiazzati con altri perché la loro biografia era estranea a quella dell'autrice. «Allora non posso neanche tradurre Omero, dato che io non sono un greco dell'VIII secolo a.C.», reagì il traduttore (scartato) catalano.

Acqua passata? Eccessi presto riassorbiti dal pendolo della storia? Non è detto, tanto più in un momento come questo in cui le pulsioni più violente ritrovano diritto di cittadinanza, e anche le migliori intenzioni cadono sotto sospetto, da destra come da manca. Girata la domanda iniziale a *Le Chat* di Mistral, l'emergente IA europea non si sottrae alla risposta, e precisa le precondizioni: «le voci africane siano al centro delle discussioni sull'Africa»; «è fondamentale evitare di appropriarsi di elementi culturali senza il dovuto rispetto» e «riconoscere i limiti della propria prospettiva». E così di seguito.

Ma forse ancor più interessante è rilevare come discussioni analoghe scaldino lo stesso mondo africano e della diaspora. Da decenni. Chi, tra gli autori africani, è titolato a scrivere di Africa? Il primo spartiacque è la questione linguistica. I grandi nomi della letteratura nero-africana devono la fama a come hanno saputo esprimersi in inglese o in francese: le lingue del colono. Non dell'Africa. Per farselo "perdonare" dovevano rendere incendiaria la loro critica e denuncia del colonialismo (che comunque non meritava certo di meglio). Ma quando qualcuno, come il presidente-poeta senegalese Senghor, non sfoderava toni abbastanza aguzzi con la Francia – o addirittura le riconosceva dei meriti culturali –, era gioco facile marchiarlo come un lacchè di Parigi. Ricordavamo la volta scorsa su queste pagine l'attacco sferzante, ormai proverbiale, di Soyinka (salvo ricredersi più tardi) alla Negritudine senghoriana.

Nel frattempo non è passato invano Ngugi wa Thiong'o, kikuyu del Kenya, che nei suoi romanzi e pièce ha lasciato l'inglese per la lingua madre. Sulla sua scia, il senegalese Boubacar Boris Diop è passato più tardi dal francese al wolof. Le loro sono scelte di campo argomentate e stimolanti, e coraggiose, considerate le difficoltà che può conoscere un'industria culturale in aree linguistiche così relativamente ristrette. Ma tale opzione giustifica la condanna *a priori*, di "tradimento", di chi ha fatto altre scelte? Tanto più che molti scrittori vivono ormai stabilmente in Francia o altrove fuori del loro continente di origine.

Da diversi anni c'è un brillante polemista senegalese che, punto sul vivo, si batte per il diritto a narrare senza prima dovere ogni volta fare professione di fede anticolonialista o, più esattamente, antifrancese. Nel suo pamphlet *I buoni risentimenti. Saggio sul disagio postcoloniale* (Edizioni e/o, 2024), Elgas – al secolo El Hadj Souleymane Gassama – confuta con vivacità, senza risparmiarsi nomi e cognomi, l'accusa di «alienato» lanciata a lui e a quelli come lui dagli autonominati giurati del «tribunale dell'"identità autentica"», accusa che anzi ritorce, dal momento che in troppi casi gli accusatori fruiscono a loro volta degli spazi culturali loro concessi (ingenuamente o furbescamente) dalla Francia per inveire contro Parigi. Ma, chiede Elgas, «cosa significa essere un autore africano? Una domanda diventata inesauribile [...] Ma, suvvia, si può mai dare una risposta? L'identità può essere messa nero su bianco e applicata a tutte le traiettorie? Dobbiamo fornire prove di razza o di etnia?».

Già: «razza»... Cacciata dalla porta, eccola rientrata dalla finestra, e per mano stessa delle vittime storiche della nozione di razza. Così, oggi, mentre da un lato c'è chi difende l'irrilevanza del sesso biologico, dall'altro si tende a "biologizzare" l'appartenenza razziale (o altra). Guardando soprattutto agli Stati Uniti e a quanto accade in quel mondo accademico con il fiorire dei *black studies*, *jewish studies*, *feminist studies*, ecc., Dominique Schnapper, direttrice di studi alla grande École des hautes études en sciences sociales, critica la recente abitudine che vede i ricercatori essere tanto gli attori come l'oggetto della ricerca. «La lotta per l'uguaglianza delle donne dovrebbe essere condotta esclusivamente da donne in nome di un differenzialismo assoluto (solo le donne saprebbero comprendere le donne e avrebbero il diritto di lottare per l'uguaglianza)», ha scritto Schnapper, «la lotta per l'uguaglianza dei diritti dei cittadini di origine africana, condotta esclusivamente da "razzizzati"; la lotta all'antisemitismo, condotta esclusivamente da ebrei, e così via». Come, insomma, se soltanto quelli della tribù fossero autorizzati a parlare della propria tribù. È un approccio che tende a erigere steccati, e ad escludere chi della stessa tribù non faccia parte. Come se la tribù fosse un fatto "naturale", di più: chi non ha già una sua appartenenza si affretti ad affiliarsi a una sua "tribù".

E invece, conclude Elgas – che accanto a colleghi di prestigio che come lui si trovano alla barra degli accusati, quali Alain Mabanckou (docente al Collège de France!) e Mohamed Mbougar Sarr (premio Goncourt!), pone anche francesi come il sociologo Georges Balandier che già nel 1951 demoliva, in uno storico saggio, «*la situazione coloniale*» –, «riscoprire la spensieratezza e la libertà, perseguirle a qualunque costo, è il candore ostinato della mia ricerca per l'Africa e per il mondo».

***Pier Maria Mazzola**, giornalista e traduttore.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Peter Magubane e le lacrime del Sudafrica

© Peter Magubane / Shutterstock / IPA

Anni '70-'80

Di questa foto non conosciamo la data né il luogo preciso. Soltanto il Paese e il periodo: il Sudafrica prima della sua liberazione. Quando era in pieno vigore l'apartheid, il sistema razzista di norme e di comportamenti che privava la maggioranza degli abitanti, i neri, di dignità e diritti. Più o meno gli anni '70-'80 del secolo scorso. Sappiamo però con precisione chi ne è l'autore: Peter Magubane (1932-2024), forse il più celebre fotoreporter sudafricano. È passato poco più di un anno dalla sua morte e abbiamo voluto celebrarlo con questa immagine.

I due ragazzini si assomigliano, fin quasi a sembrare gemelli. E forse lo sono davvero, un'impressione suggerita anche dall'identica stoffa da cui sono tagliate le loro camicie. Ma l'espressione, dolente in entrambi, è però molto diversa. Pianto, umiliazione nel primo; sgomento, rabbia silenziosa nel secondo. Ignorando i dettagli del contesto nel quale la foto è stata scattata, quello che ci mostra assume una dimensione simbolica: il percorso di un popolo intero dall'offesa per i diritti negati alla rivolta.

Peter Magubane fu assunto al settimanale *Drum*, fondato negli anni '50 e rivolto a un pubblico nero: il primo nel suo genere. Anni dopo passò al *Rand Daily Mail*. Lavorò come fattorino, autista, aiutante in camera oscura, prima di riuscire a fare quello che voleva, il fotografo. Presto divenne il cronista della protesta dei neri e della sua durissima repressione: «Una lotta che non è documentata non è una lotta», riassumerà nel 2016, ricevendo la laurea ad honorem dall'Università di Città del Capo. Più volte picchiato e imprigionato per il suo lavoro, il suo servizio più famoso resta forse la rivolta studentesca del giugno-agosto 1976 a Soweto, che annunciò l'inizio della fine dell'apartheid.

Judie Kaberia*

Kenya, Generazione Coraggio

Dalla rivolta 2024 alle elezioni 2027, la Gen Z sfida il potere

Video di giovani studentesse in lacrime, che gridano per avere giustizia, hanno invaso i media keniani – crudi, senza filtri e indimenticabili. Alcune in uniforme scolastica, altre in abiti di scena, decise nel loro sguardo di sfida, delle studentesse di una scuola femminile hanno affrontato i gas lacrimogeni, che le hanno colpite non come manifestanti ma come interpreti, durante un festival nazionale di teatro. Sono state prese di mira per aver osato mettere in scena un'opera, *Echoes of War,* che sfidava lo status quo. In un momento di "tranquilla ribellione" hanno cantato l'inno nazionale al posto delle battute del copione e hanno abbandonato il palco. Una protesta senza parole.

Questo episodio non nasce dal nulla: è frutto di un movimento, di un risveglio generazionale. Mesi dopo, l'eco delle storiche proteste guidate dalla Generazione Z in Kenya risuona ancora in tutto il Paese. Dalle strade di Nairobi ai villaggi più remoti, dagli hashtag alla resistenza silenziosa nelle aule scolastiche, è germogliato uno spirito di partecipazione civica senza paura.

Eppure, nonostante il grido disperato della Gen Z, il governo continua a seguire lo stesso modus operandi: impunità, corruzione, la nomina di figure discutibili a cariche pubbliche. Le promesse non mantenute rimangono nell'aria come un cattivo presagio e le libertà di espressione e di riunione sono sempre più minacciate. Il governo ha scelto di aggrapparsi alle vecchie tattiche, ignorando le richieste di responsabilità e giustizia della generazione più giovane.

Il lato positivo è che il ricordo di quei coraggiosi giovani uomini e donne continua a risuonare, da un angolo all'altro del Paese, in tutta l'Africa e nel mondo.

Queste proteste hanno portato il Kenya all'attenzione mondiale per motivi sia positivi che inquietanti. Positivi, perché una generazione da tempo liquidata come pigra, dipendente dagli schermi e apatica, si è finalmente risvegliata e lo ha fatto in un momento inaspettato. Erano gruppi di giovani che hanno iniziato a mobilitarsi online. Non gli importavano razza, tribù, partito politico o status sociale. Si sono uniti per una causa comune: combattere l'impunità, aggravata da un disegno di legge finanziaria oppressivo che proponeva misure fiscali radicali, minacciando di schiacciare una classe media già al limite per l'aumento vertiginoso del costo della vita. Migliaia di giovani di ogni estrazione sociale hanno invaso le principali città del Kenya, con Nairobi come epicentro del movimento.

L'aspetto inquietante è stata la reazione del governo, che ha schierato poliziotti armati per torturare, arrestare, rapire e sparare ai manifestanti.

Secondo il rapporto del 2024 della Commissione Nazionale per i Diritti Umani del Kenya, le forze di sicurezza hanno ucciso almeno 63 giovani, ne hanno ferito oltre 600, arrestato arbitrariamente 1.376 e fatto sparire altri 74.

Le proteste hanno segnato un cambiamento rivoluzionario nel modo in cui l'attivismo viene organizzato. La Gen Z non si è limitata a partecipare: ha ridefinito la cultura della protesta fondendo strategia digitale e impatto reale, cogliendo di sorpresa sia la nazione che le forze dell'ordine.

Hanno usato internet come campo di battaglia, sfruttando le piattaforme online per diffondere informazioni, organizzarsi e creare contenuti virali. Con meme creativi, hashtag personalizzati e mappe digitali, hanno aggirato la censura e si sono coordinati in tempo reale.

Ma la genialità digitale non è stata l'unica innovazione. Sul campo, le zone di protesta erano organizzate nei minimi dettagli, con soccorritori, personale medico, vie di fuga e spazi sicuri mappati. Una chiesa nel centro di Nairobi è persino diventata un centro di coordinamento non ufficiale.

Il momento più simbolico è arrivato quando i manifestanti hanno superato le barriere del Parlamento, uno spazio un tempo ritenuto impenetrabile. La loro velocità, imprevedibilità e comunicazione in tempo reale hanno reso inutili i tradizionali sistemi di sicurezza.

È stato molto più di una semplice dimostrazione: è stato un cambio di paradigma. Le conversazioni digitali della Gen Z si sono trasformate in movimenti fisici, dimostrando che l'attivismo non ha più bisogno delle organizzazioni storiche. Si sono mobilitati, finanziati e protetti autonomamente, creando un nuovo prototipo di potere popolare.

A mesi di distanza, lo spirito della Gen Z è ancora vivo in Kenya. La loro rivolta ha risvegliato tutto il Paese. Oggi, un numero crescente di cittadini – non solo i giovani – partecipa attivamente alla vita politica. Fanno domande scomode, chiedono responsabilità e si concentrano su problemi reali invece che sulla vecchia e stanca retorica politica.

Queste proteste sono state rivoluzionarie per tutte le generazioni. Hanno messo in discussione l'atavica politica tribale del Kenya e mostrato la forza dell'unità al di sopra della divisione. Per decenni, il tribalismo ha corroso la democrazia, trasformando la politica in un gioco di fedeltà etnica piuttosto che in una questione di leadership e integrità. La Gen Z ha respinto tutto questo, formando alleanze tra regioni, classi e comunità per chiedere giustizia, uguaglianza e riforme.

Questa audacia ha scosso l'élite politica. I leader eletti oggi devono affrontare cittadini arrabbiati, stanchi di promesse non mantenute, soprattutto in ambiti cruciali come la sanità. Fischiati, contestati e talvolta cacciati, molti politici ora temono il proprio popolo.

Anche nelle aree più remote, i keniani stanno alzando la testa. Conoscono i loro diritti e non hanno più paura di parlare. Gli eventi nazionali, trasmessi in diretta, sono diventati palcoscenici di protesta: cittadini che si alzano e se ne vanno, fischiano o voltano le spalle a leader in cui non credono più.

Questo coraggio ha un costo. Decine di giovani sono stati uccisi, altri sono scomparsi, molti sono stati feriti, alcuni giacciono ancora senza nome negli obitori.

Sebbene le prossime elezioni generali in Kenya siano previste per agosto 2027, il clima politico suggerisce che siano molto più vicine. I politici sono già in piena modalità da campagna elettorale, saltando da una regione all'altra, lanciando progetti incompleti, ingigantendo i propri successi e cercando disperatamente di riconquistare il favore dell'opinione pubblica. Alcuni inaugurano fognature o pilastri di cemento come fossero grandi opere, nel tentativo di riscrivere la narrazione delle promesse mancate del 2022.

Ma lo scenario è cambiato: l'elettorato – specialmente i giovani – è diventato più attivo, più informato e molto meno indulgente. La classe politica affronta ora una pressione senza precedenti da parte di cittadini che non tollerano più gesti simbolici o teatrini politici.

Nel 2022, l'astensionismo giovanile era un grosso problema. Nonostante l'aumento degli elettori – da 19,6 milioni nel 2017 a 22,1 milioni –, il numero di giovani registrati è diminuito del 5,27%, con solo il 39,84% dei votanti appartenente alla fascia giovanile. Molti attribuiscono questo calo alle promesse disattese e alla disoccupazione dilagante. Ma questa tendenza potrebbe invertirsi. Il rinnovato impegno civico della Gen Z potrebbe ridefinire le elezioni del 2027. Molti giovani promettono non solo di votare, ma anche di candidarsi. Il movimento sceso in piazza ora si prepara a conquistare le urne.

***Judie Kaberia**, giornalista keniana pluripremiata, si occupa di diritti umani, politiche pubbliche e parità di genere.

Un premio al World Press Photo

Un manifestante solleva il pugno in segno di sfida mentre gli agenti della polizia keniana usano un cannone ad acqua per disperdere la folla. La tintura rosa viene spesso usata dalla polizia durante le proteste per contrassegnare gli individui per l'identificazione.

Lo scatto, che risale al 20 giugno 2024, fa parte di un ampio reportage del fotografo *Luis Tato* per l'AFP, premiato al **World Press Photo 2025**, il più prestigioso riconoscimento internazionale dedicato al fotogiornalismo attribuito alle migliori immagini dell'anno tra migliaia di candidature da tutto il mondo. World Press Photo è un'organizzazione non profit indipendente che, dal 1995, celebra con il concorso chi racconta le realtà più complesse e spesso dimenticate del nostro tempo attraverso la fotografia.

da pag. 1 Per mano in un mondo spietato

In ospedale i ragazzi minacciano infermieri e dottori nel caso in cui non vogliano assisterla perché la ragazza non ha abbastanza soldi per pagarsi il ricovero, e quando il bambino è nato tornano a prendere lui e sua madre per portarli via, di nuovo al sicuro nel mercato di Muthurwa.
Qui ho conosciuto anche una signora che vende saponi e prodotti igienici distribuiti in ordine su di un telo alle porte del mercato. La signora un tempo viveva in strada, poi è stata aiutata a mettere in piedi questo piccolo business, e ora restituisce il regalo ricevuto aiutando come può tutte le ragazze che vivono a Muthurwa: conserva i loro documenti, quando partoriscono le invita a stare per qualche giorno da lei, se hanno un problema le ascolta e le guida, regala loro i saponi e fa in modo che si sentano protette.
Quando vai in strada ti colpisce il modo in cui vivono i ragazzi, le ragazze, i bambini. La strada è un mondo ingiusto in cui da anni cerchiamo di fare qualcosa, perché non è una vita dignitosa quella che le persone qui sono costrette a vivere. Non è giusto dormire dentro sacchi di iuta, cacciati e malmenati all'improvviso dalla polizia perché il posto scelto per dormire è troppo visibile agli occhi della gente perbene. Non è giusto elemosinare del cibo e perdersi nelle droghe perché non c'è nessuno che si occupa e si preoccupa per te, e quello resta l'unico modo per sopravvivere al freddo e alla fame.
Ma qui esiste ancora forte quel senso di comunità che altrove non vedo più. In metro a Milano se ti senti male te la devi cavare da solo, nessuno si avvicinerà a te per chiederti se hai bisogno di aiuto. A Nairobi in strada non importa chi sei, da dove vieni e cosa hai fatto per essere lì: sarai comunque accettato e protetto.

Mentre il signore della bancarella di frutta e verdura mi offre del tè e mi parla di politica, io penso alle ripercussioni evidenti che hanno le decisioni prese dai cosiddetti "potenti della Terra" in questo mercato alla periferia di Nairobi: i dazi, gli accordi internazionali, le dichiarazioni di guerra... E penso che i ragazzi e le ragazze di Muthurwa abbiano trovato il modo migliore per sopravvivere a questo mondo ingiusto: prendendosi per mano.

*__Chiara Avezzano__, socia di Amani e responsabile della progettazione e del coordinamento dei progetti in Africa.

Diritti

NICE, ancora un anno e tanto da fare

NEED FOR INCLUSIVE CHILDREN EDUCATION

Per il programma di sostegno per bambini vulnerabili e con disabilità è tempo di bilanci e di interrogativi sul futuro

Raffaella Ciceri*

Due anni. Sono trascorsi due anni dall'avvio di NICE a Nairobi e dalle parole del capo progetto Gabriele Messori emergono volti, centinaia di volti che vorremmo poter conoscere uno per uno mentre sono impegnati a riprendere in mano il loro destino.

NICE è il programma di interventi per il sostegno familiare e scolastico dei bambini di Nairobi che vivono in strada o hanno disabilità, finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. Un programma triennale – dal 2023 al 2025 – gestito da Amani (capofila) insieme a Koinonia Community (partner locale) e alle due organizzazioni italiane Cittadinanza e EducAid. Quattro realtà con specializzazioni diverse, un unico obiettivo: far tornare i bambini a scuola e assicurarsi che continuino a frequentarla nel lungo periodo, intervenendo anche a supporto delle famiglie d'origine, laddove possibile, per aiutarle a uscire dall'indigenza e raggiungere quel minimo di stabilità e autonomia economica che permettano di mandare i figli a scuola e costruire per loro opportunità di futuro.
Il futuro, sempre lui. Ora che NICE è entrato nel terzo (e ultimo) anno di attività, inevitabilmente è il momento di interrogarsi su come, e quanto, gli interventi stiano generando i cambiamenti che ci si aspettava. E soprattutto se questi cambiamenti avranno le gambe per durare nel tempo.
Per Gabriele non c'è dubbio che il progetto abbia imboccato la strada giusta e che i risultati stiano arrivando. Nei suoi panni di project manager è abituato a ragionare anche in termini di numeri e rendicontazioni, ma quando si ferma a raccontare gli sviluppi di NICE, i numeri lasciano spazio ai volti, ai nomi, alle storie di chi ce l'ha fatta o ce la sta mettendo tutta, insieme a maestri, educatori, infermieri, vicini di casa... tante piccole comunità di persone che stanno partecipando ai processi di cambiamento innescati da NICE, e li stanno vivendo insieme.
C'è Sarah: sua figlia Gloria ha 8 anni ed è affetta da una grave disabilità. Dopo un periodo in riabilitazione grazie all'ambulatorio di fisioterapia della Paolo's Home, Gloria oggi è iscritta in una scuola pubblica e frequenta regolarmente le lezioni. Così Sarah ha recuperato il tempo per gestire una piccola rivendita con cui riesce a sostenere la famiglia.
C'è David, che prima viveva in strada ma ora è tornato a casa e frequenta anche la scuola: grazie al piccolo sostegno economico garantito da NICE, la mamma ha aperto una bancarella di alimentari al Kawangware Market e oggi ricava abbastanza denaro da pagare l'affitto e far studiare David e i suoi fratellini.
Ci sono i volti degli insegnanti e dei funzionari ministeriali che si sono messi in gioco per ripensare l'istruzione a partire da una baraccopoli di Nairobi: per abbattere barriere architettoniche e migliorare l'integrazione, lavorando perché l'Educazione Inclusiva dell'Agenda 2030 non sia solo uno slogan da inserire nelle riforme scolastiche ma produca accoglienza reale, anche per un alunno disabile o un bambino che viene dalla strada.
«Il traguardo che mi motiva di più è vedere tanti bambini e ragazzi che hanno cambiato vita e che in questi mesi hanno avuto l'opportunità di essere inseriti o reinseriti nel percorso scolastico – spiega Gabriele. – Non avrebbero avuto modo altrimenti di sviluppare le loro potenzialità».
Il programma di interventi di NICE è stratificato:

«Per alcune attività abbiamo già raggiunto i risultati attesi – continua Gabriele. – Per esempio, Cittadinanza aveva l'obiettivo di seguire 500 bambini con disabilità: questa soglia è stata ampiamente superata e oggi tutti questi bambini sono assistiti attraverso i servizi di fisioterapia, logopedia e riabilitazione funzionale».
EducAid invece lavora per l'inclusione scolastica: «Dopo alcune difficoltà burocratiche con il Ministero dell'Istruzione, sono stati avviati i laboratori per i dirigenti scolastici e gli insegnanti in tre scuole pilota. Ora stiamo recuperando il ritardo iniziale. Il percorso di formazione ha già coinvolto più di 150 docenti, che a loro volta potranno disseminare tra i colleghi quanto hanno appreso». Sono iniziati anche i lavori in muratura: «Abbiamo cantieri aperti in diverse scuole per ridurre le barriere architettoniche, costruendo rampe di accesso o adattando aule e servizi igienici».
La sfida più complessa riguarda probabilmente le attività gestite direttamente da Amani, che insieme a Koinonia si sta concentrando sul recupero dei bambini che vivono in strada per reinserirli a scuola ma anche e soprattutto in famiglia, affiancando il nucleo familiare perché raggiunga la sua autonomia. «Abbiamo dovuto dedicare gran parte del primo anno alla progettazione. Oggi siamo un po' in ritardo rispetto ai numeri ma non siamo preoccupati, perché tutto procede bene. Stiamo affiancando più di cento famiglie, che diventeranno 250 entro la fine dell'anno, e continuiamo a ricevere segnali positivi sul fatto che stiano raggiungendo il loro equilibrio».
Gabriele sottolinea che un progetto come NICE ha radici lontane. Le riflessioni condotte negli anni all'interno di Amani e il cambio di prospettiva adottato da tempo insieme alla comunità locale di Koinonia, per moltiplicare il supporto ai bambini di strada anche attraverso il sostegno alle loro famiglie e al sistema scolastico, grazie all'integrazione con Cittadinanza ed EducAid stanno dimostrando che uno più uno più uno più uno può fare molto più che quattro, se si conserva lo sguardo locale e quel senso di comunità che spesso è più facile trovare in una baraccopoli di Nairobi che a Milano.

***Raffaella Ciceri**, giornalista, volontaria di Amani dal 2007.

Sopra: Gabriele Messori in una delle due strutture di NICE per bambini con disabilità.
Sotto: una lezione di lingua dei segni keniana, parte del programma Inclusive Education di NICE e gli educatori di Koinonia con i bambini che vivono in strada.

Storie

Pole pole, camminiamo insieme

Storia di una coppia di volontari che, attraverso gli anni, ha saputo costruire "piano piano" una comunità solidale

Chiara Michelon*

"Pole pole": chissà quante volte chi ha frequentato l'Africa ha sentito queste due piccole parole piene di significato in lingua kiswahili. Paolo e Giuliana se ne sono innamorati, perché "pole pole" racconta di lentezza e di attenzione, di cose piccole fatte con amore, di cuori sensibili e occhi grandi. Per questo Pole Pole è stato il nome che hanno scelto per la loro associazione, diventata ufficialmente una Onlus con sede a Torino circa una ventina di anni fa.

Come nelle storie più belle è giusto cominciare con C'era una volta... Anzi, meglio ancora, C'erano una volta... due giovani fidanzati torinesi, Paolo e Giuliana, che all'inizio degli anni '80 cominciarono a interessarsi di Africa, a studiare questo continente così affascinante e controverso e a intraprendere i primi spostamenti per conoscerlo da vicino. Fu così che, dopo un primissimo viaggio nel 1981 con i missionari della Consolata, nel 1982 partirono con l'organizzazione di Milano Africa Oggi per un campo di lavoro in Zambia. Africa Oggi, fondata da Adriano Zanini nel 1978, proponeva – e propone tuttora – viaggi fatti con uno spirito fraterno di condivisione, dando la possibilità di lavorare e di vivere la quotidianità con gli abitanti di alcuni Paesi in via di sviluppo, gomito a gomito. Fu qui che conobbero padre Kizito, in quale in un poverissimo Zambia dai tratti prettamente rurali, in mezzo a ex miniere di rame e una savana enorme, aveva riunito attorno a sé una comunità di cristiani africani, Koinonia: un insieme di persone desiderose di impegnarsi, che amavano la propria tradizione africana almeno quanto amavano leggere e mettere in pratica gli insegnamenti del Vangelo. Padre Kizito stava costruendo, al tempo, i basamenti della chiesa della parrocchia di Bauleni, la baraccopoli "al di là del cimitero". Era considerato il posto degli esclusi ma lui stava riuscendo nel difficile intento di consolidare la piccola comunità di insegnanti, falegnami, contadini registrandola in Zambia come Charitable Trust, una specie di Fondazione. Fu quell'incontro importante, forse, a gettare il primo seme in loro: Paolo e Giuliana si promisero di tornare e di dare un sostegno concreto a quell'Africa così viva, sincera e proiettata al futuro.

Ci sono stati poi il matrimonio, i figli, il lavoro e gli impegni di una giovane coppia, anni in cui l'Africa sembrava lontana, ma la notizia che Kizito era a Torino arrivò dritta a casa Vischi e non ci fu esitazione. Raggiunsero Kizito, ascoltarono i suoi racconti davanti a un pubblico curioso e si fermarono per salutarlo. Con il calore di un abbraccio e ritrovando dentro agli occhi azzurri del missionario l'intensità di quello che avevano vissuto, ricominciano a pensare all'Africa e decisero di partire di nuovo, alla volta del Kenya, con un gruppo di amici di una parrocchia, nel 2003. Di ritorno in Italia pensano che qualcosa bisogna fare, strutturarsi, dare un sostegno più concreto, più tangibile, rafforzati da una situazione familiare più stabile e da una rete di amici partiti con loro e con addosso gli stessi desideri. Chiedono consiglio a Gian Marco Elia, il presidente di Amani, che sostiene Kizito nei suoi progetti in Africa, su come muoversi per far nascere un'associazione, si informano, studiano, fanno ricerche e quando tutto è definito il nome viene da sé. Pole Pole. «Perché siamo piccoli e quindi facciamo le cose piano piano», racconta con una profonda umiltà Paolo Vischi. «Ma anche perché ci siamo resi conto che in Africa o vai piano o i poveri non li vedi, non te ne accorgi».

Oggi Pole Pole è formata da una quindicina di persone, soprattutto adulti, ed essendo una piccola realtà si appoggia ad altre associazioni più grandi, come Amani, appunto. Il segreto della durata e della capacità di operare delle Onlus è lavorare insieme, cercare associazioni simili alla tua, con gli stessi ideali e valori e camminare fianco a fianco, per essere più giusti, forti ed efficaci. Per chi lavora nel non profit, la politica dei piccoli passi e dei microprogetti dimostra quasi sempre di essere più incisiva delle grandi opere. Pole Pole si impegna su questo fronte: dare sostegno alle comunità locali più vulnerabili per migliorare le loro condizioni di vita e riconquistare dignità e diritti, guardando al piccolo progetto che, una volta riuscito e sviluppato, può costruire grandi cose. «Lo scambio con Amani è fondamentale per noi» – continua Paolo – «perché da soli non avremmo le forze di seguire i progetti in corso e di tenerci aggiornati su tutto. Abbiamo una fiducia cieca verso Amani e Kizito e grazie al loro lavoro possiamo continuare ad allargare lo sguardo verso nuovi spazi: abbiamo cominciato sostenendo alcuni progetti in Kenya, come la costruzione di un'ala della Shalom House, e in questo momento ci stiamo dedicando maggiormente allo Zambia». Sì, perché dal 2003 in poi Paolo e Giuliana sono tornati in Africa più volte, hanno conosciuto la realtà di Mthunzi, sono tornati in Kenya e hanno invitato numerosi giovani piemontesi a partire per i campi di incontro estivi insieme ad Amani. La loro attenzione è rivolta in particolar modo all'istruzione e alla salute, due grandi pilastri per una crescita dignitosa e solida della popolazione africana.
«Uno dei nostri ultimi viaggi è stato in Zambia, ad aprile, insieme ad amici che non conoscevamo ancora, come Mauro Palazzi e sua moglie Patrizia, soci storici di Amani. È stata un'esperienza formativa bellissima: lavorare con Amani ci dà tanta gioia e ricchezza». È proprio in quest'ultimo viaggio che hanno potuto toccare con mano e apprezzare le nuove stanze, i bagni rinnovati, che i sostenitori torinesi dell'associazione hanno contribuito a realizzare, e il progetto di Mthunzi Mufana, avviato due anni fa da un'idea di Pole Pole e coordinato dagli operatori di Koinonia Robert e Moses. Mthunzi Mufana dà seguito a un progetto finanziato dall'Unione Europea nel 2021 e ormai terminato. Prevede di seguire per tre anni il percorso di 60 bambini e bambine, dal punto di vista dello studio, della cura e dell'alimentazione, è gestito autonomamente da un social worker di Koinonia e il prezioso supporto di una rete di volontari. Le attività che propone e che Pole pole sta finanziando sono diurne e focalizzate sull'animazione educativa e il reinserimento scolastico, dal mattino al pomeriggio inoltrato, con colazione.

Sopra: Paolo e Giuliana a Lusaka nel 2019.
Sotto, da sinistra: uno scatto del loro primo viaggio in Zambia e con le bambine di Lonjedzani nel 2024.

Non pensate che Paolo e Giuliana in Italia stiano con le mani in mano. Il loro pensiero è sempre lì, al benessere dei giovani ex bambini di strada. Anche da qui assicurano visite mediche, piani scolastici e prospettive nuove per i ragazzi africani indicati da padre Kizito che si stanno costruendo un futuro. Oppure si fanno punto di riferimento per l'accoglienza dei giovani artisti durante i loro tour in Italia, come quello del "Tiyende Pamodzi", lo spettacolo di musica, danza, acrobazie e tradizioni della scorsa primavera. «Con loro abbiamo potuto condividere poco tempo» - ci raccontano Paolo e Giuliana - «ma è stato un tempo fatto di calore, accoglienza, voglia di incontrarsi e stare insieme. Sono stati due giorni intensi, pieni, belli. In cui abbiamo camminato insieme».

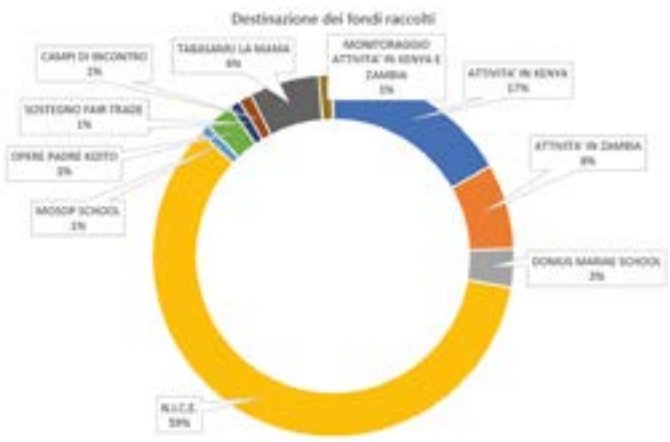
*__Chiara Michelon__, scrittrice e volontaria di Amani dal 1999.

News

IL BILANCIO AMANI 2024

Alessia Bernini*

Anche quest'anno desideriamo condividere un momento di riflessione sul bilancio di Amani nel 2024, volendo ringraziare chi, con generosità e costanza, ci accompagna ogni giorno.
Nel corso dell'anno, Amani ha registrato **entrate per 1.501.012 euro** e **uscite pari a 1.460.596 euro**, chiudendo il bilancio con un saldo positivo di **40.416 euro**.



NEED FOR INCLUSIVE CHILDREN EDUCATION

Nel bilancio 2024 constatiamo che il 50 per cento dei fondi disponibili è di origine istituzionale, per il programma **"NICE - Need for Inclusive Children Education"** a Nairobi affidatoci dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (ne scrive Raffaella Ciceri a pagina 4).
Durante l'anno le quattro associazioni partner hanno gestito un totale di 705.161 euro, destinati a rafforzare il lavoro con famiglie, comunità e scuole: attori chiave per garantire il reinserimento sociale dei bambini vulnerabili nei loro contesti d'origine.
Nonostante questo dato così significativo, Amani resta un'associazione sostenuta da persone, alle quali è affidata buona parte della stabilità della nostra azione quotidiana.

Nel 2024 abbiamo potuto contare su 808 donatori attivi e sulle **1.038 firme del 5x1000**, da cui è derivato un contributo di 61.926 euro.
Un ringraziamento particolare va all'**Associazione Pole Pole**, storicamente al nostro fianco, che quest'anno ha finanziato la ristrutturazione dei bagni e l'acquisto di nuovi letti per i ragazzi del Mthunzi Centre di Lusaka, in Zambia (di questo ci racconta Chiara Michelon a pagina 5).

Il 2024 ha anche segnato l'inizio di una nuova e preziosa amicizia e collaborazione con la **Fondazione Santo Versace**, che ha scelto di rivolgere lo sguardo alle giovani madri di Kibera, donando 75.000 euro per l'acquisto della casa **"Tabasamu La Mama – Il miracolo della vita"**. La nuova struttura offrirà un rifugio e una

possibilità di rinascita a queste donne e ai loro bambini: il primo passo di un impegno destinato a crescere e a durare nel tempo, al quale Amani è felice di collaborare sul campo.
Nel 2024 **abbiamo piantato decine di alberi**, che hanno reso migliori i luoghi nei quali accogliamo le persone che si rivolgono a noi e che presto ne godranno i frutti. Questi alberi ci ricorderanno per molto tempo Alessia Arienti, Gabriele Villa, Marco Colombaioni e George Munyua.

Hanno partecipato al campo di incontro 12 volontari e volontarie e 38 persone sono venute in visita a Nairobi.
Inoltre, tra le attività culturali e di raccolta fondi, segnaliamo il **Calendario 2025** in cui il fotografo Brian Otieno e la giornalista Judie Kaberia ci hanno offerto il loro speciale punto di vista sulla realtà di Kibera, la più grande baraccopoli di Nairobi.
Importanti anche le iniziative solidali come la campagna natalizia **For Amani**, il vino DiVento Gioia delle **Donne della Vite**, e i numerosi eventi organizzati da volontari e sostenitori, sia online che in presenza.

Un momento speciale dell'anno è stato rappresentato dal viaggio dei ragazzi del Mthunzi Centre che, tra aprile e maggio, hanno attraversato il nord Italia in una serie di incontri con **Tiyende Pamodzi**, venendo a contatto con realtà diverse ma soprattutto persone, associazioni e istituzioni che li hanno accolti nel modo più bello. Sono viaggi a cui teniamo molto e che speriamo di poter continuare a realizzare, per il loro valore umano e formativo.

I numeri più significativi rimangono quelli che raccontano il quotidiano di bambini, ragazze e ragazzi che vivono, studiano, giocano e crescono nelle nostre Case di accoglienza e in tutti i programmi che, da 30 anni, gestiamo con l'intento primario di reintegrare i minori nelle loro famiglie di origine.

In **Kenya** sono 98 i bambini sostenuti nella scuola primaria, 39 nella scuola media, 39 nella scuola secondaria, 10 i ragazzi che frequentano l'università e 23 quelli che seguono corsi professionali. Inoltre, 126 famiglie sono state accompagnate nel loro percorso di ricongiungimento e sono state coinvolte 20 "sentinelle": volontari appartenenti alle comunità di riferimento delle famiglie beneficiarie che hanno il compito di essere presenti e attenti nel quotidiano a eventuali bisogni o persone in difficoltà da segnalare.
In **Zambia** i bambini accolti sono 35 al Mthunzi Center, 20 nel centro diurno di Londjezani, e 25 seguiti all'interno delle loro famiglie.

Tra Kenya e Zambia, sono 52 i dipendenti di Koinonia a tempo pieno, mentre lo staff di Amani è composto da 5 dipendenti full-time che 1 part-time. Il contributo dei volontari è fondamentale per mantenere la struttura snella ed efficiente, garantendo che per ogni euro donato, 94 centesimi siano impiegati direttamente in Africa.

Il **Bilancio 2024**, approvato dall'Assemblea dei Soci e dal Collegio dei Revisori, è pubblicato integralmente sul sito di Amani. Al link www.amaniforafrica.it/chi-siamo trovate anche il nostro **Bilancio Sociale 2024**, che racconta in modo organico non solo l'analisi e i numeri di quanto abbiamo fatto, ma anche i valori e i principi che costituiscono la nostra identità.

***Alessia Bernini**, responsabile dell'amministrazione di Amani.

COSA FACCIAMO

PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.

CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.

SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.

ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.

LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

Legami

UNA CASETTA PER LONJEDZANI
REALIZZARE UN SOGNO DA UN CONTINENTE ALL' ALTRO

Carlotta Bianchi*

C'è una casetta, non ancora costruita, che però in qualche modo esiste già. Non si trova in Italia, né in Europa, ma in una zona rurale piuttosto isolata nei pressi di Lusaka, la capitale della Zambia.

È un luogo semplice e pieno di significato che Amani, insieme alla comunità locale di Koinonia, sogna da tempo di realizzare, per migliorare una realtà che esiste già da più di vent'anni ma che, sempre di più, ha bisogno di uno spazio nuovo e dedicato.
Il progetto in questione prende il nome dalla località in cui è nato, *Lonjedzani*, che in lingua chewa significa "promessa". È un piccolissimo centro diurno rivolto a bambine e ragazze che vivono in condizioni di vulnerabilità in alcuni villaggi a nord-ovest di Lusaka, a soli 15 km dal centro città. L'area in cui si trova è la stessa nella quale dal 2000 sorge anche il Mthunzi Centre.
A Lonjedzani, grazie a una donna di nome Phoeby che dal 2004 ha aperto loro la sua casa, le bambine ricevono ogni giorno una colazione al sacco da portare a scuola e, al rientro dalle lezioni, aiuto nei compiti, cure mediche quando ne hanno bisogno e la possibilità di partecipare a giochi e diverse attività formative come taglio e cucito, cucina, orticoltura e cura del pollaio.
Per anni, la casa di Phoeby è stata un punto di riferimento fondamentale, crocevia di tante storie e teatro di piccoli e grandi progressi quotidiani. Un contesto accogliente che ha permesso a molte giovani di vivere un'infanzia più sicura, di acquisire competenze e di costruirsi con queste un futuro sereno altrimenti difficile da immaginare. Questa iniziativa, nata in modo spontaneo osservando un bisogno evidente, come spesso accade, e strutturatasi via via nel tempo con il sostegno di Amani e Koinonia, oggi necessita di darsi una sede non più "prestata", divisa tra vita privata e spazio comunitario, ma finalmente costruita allo scopo.
È qui che parte una storia di connessioni e partecipazione collettiva, il filo di una rete che fa due volte il giro, partendo da un comune di 27.000 abitanti alle porte di Milano, inizia per Mthunzi e casa di Phoeby, rientra in Italia e torna infine a consolidarsi proprio nella piccola Lonjedzani.
Edoardo e Maria Antonietta abitano lo stesso comune dell'hinterland milanese, Buccinasco, sono amici di famiglia. Lui studente al primo anno di medicina, lei insegnante della scuola primaria.
Maria Antonietta è volontaria di Amani dal 2011, quando ha partecipato al campo di incontro proprio al Mthunzi Centre. Dopo quell'esperienza è rimasta molto legata al Centro e più in generale a tutte le iniziative di Amani, alle quali partecipa e contribuisce spesso e volentieri.
Proprio questo impegno la porta a decidere di accompagnare, nel 2024, un nuovo gruppo di volontari a Lusaka. Edoardo, che fin da ragazzino sentiva parlare in famiglia di Amani e dei suoi campi di incontro, decide quello stesso anno di candidarsi alla partenza. Partecipa al percorso di formazione del gruppo in preparazione al campo e infine parte, trascorrendo così tutto il mese di agosto in Zambia.
Insieme a Maria Antonietta e ai suoi compagni di campo, Edoardo spende le sue giornate estive organizzando giochi e attività, incontrando bambini e famiglie della zona, cucinando e facendo musica. Dall'Italia lui si è portato il flauto traverso e un'altra compagna di campo il violino, per condividere con i ragazzi del posto le loro passioni. Edoardo e compagni camminano tutti i giorni insieme, nelle campagne fuori Lusaka, per spostarsi fra il Centro di Mthunzi, la chiesetta, il campo da calcio e la scuola di Tubalange, fino alla casa di Phoeby e delle bimbe di Lonjedzani.
Un'estate piena, diversa, da raccontare. Al rientro, tante persone della comunità parrocchiale Maria Madre della Chiesa, che Edoardo e la sua famiglia frequentano a Buccinasco, aspettano con curiosità di sapere come sia andato quel viaggio a lungo preparato, coinvolgendo a tratti anche amici e parenti. Maria Antonietta ed Edoardo trovano nella Giornata Missionaria l'occasione più giusta per condividere l'esperienza fatta in estate.
Il loro racconto pieno di entusiasmo lascia un segno in molti degli adulti e dei bambini della parrocchia.
I bambini in particolare si appassionano a un progetto semplice ma carico di speranza: contribuire tutti insieme a costruire una nuova casa per le giovanissime di Lonjedzani, perché possano continuare a crescere, imparare, studiare e fare progetti per il futuro, proprio come fanno loro.
Così, all'inizio di marzo di quest'anno, ogni bambino che ha aderito ha costruito una casetta in miniatura e l'ha dipinta a mano, decorandola secondo la propria fantasia. Quelle casette sono diventate i loro salvadanai personali, ma anche il simbolo di qualcosa di importante che stavano facendo insieme. Ogni moneta messa da parte rappresentava un piccolo impegno, vissuto come una forma di coinvolgimento diretto in qualcosa di grande per qualcun altro: coetanee lontane che tuttora, a raccolta terminata, non conoscono, ma che hanno trascorso l'estate giocando insieme a due amici della loro stessa parrocchia.

Sopra: Edoardo suona con Viviana per le bambine di Lonjedzani. Sotto, da sinistra: le casette dei bambini di Buccinasco; volontari e ragazzi nel cortile del Mthunzi Centre; Phoeby con alcune delle bambine.

Giorno per giorno, l'empatia si è trasformata in casette che andavano riempiendosi e, nei pensieri dei bambini, in futuri mattoni per la nuova casa, quella vera. Un filo che unisce Buccinasco e Lusaka, un gesto di attenzione, di presenza, che attraversa confini e rende il mondo un po' meno ostile, un passo o, se vogliamo, un mattone alla volta.
Attraverso Edoardo e Maria Antonietta, Amani ha fatto arrivare a quei bambini una lettera di ringraziamento, per far sentire loro ancora di più la concretezza dell'azione compiuta e la vicinanza di chi hanno scelto di sostenere. Il parroco don Maurizio Braga ha condiviso il messaggio con tutta la comunità parrocchiale, pubblicandolo nel settimanale "SetteGiorni".
In un mondo che sembra volerci dividere e dove chi vive una condizione di maggiore fragilità rischia sempre più di restare indietro, storie come questa ci aiutano a ricordare che sentirci parte di un'unica comunità umana, bambini e adulti, vicini e lontani, è ancora possibile.

***Carlotta Bianchi**, sostenitrice di Amani dal 2007, oggi ne cura la comunicazione istituzionale.

Le adozioni a distanza di Amani

Immaginate di dover fare la spesa, comprare libri e quaderni di scuola, vestiti, pagare le bollette, le medicine che servono. Immaginate di farlo ogni giorno, come si fa normalmente, dovendo programmare ogni spesa quotidiana sulla base dell'entrata mensile: lo stipendio entra in banca e ogni mese esce, per tutto ciò che serve per vivere. Se improvvisamente quello stipendio si interrompe, la vita quotidiana si complica: ogni gesto diventa incerto, ogni scelta più difficile, si iniziano a fare delle rinunce.

Forse questo pensiero aiuta a comprendere perché le adozioni a distanza sono fondamentali per portare avanti dei progetti, che altro non sono che la casa e in qualche modo, per un periodo, la famiglia dei bambini che dalla strada hanno trovato un rifugio.

Sostenere un progetto non significa aiutare un'entità astratta, ma garantire la casa, il cibo, le cure e la scuola a bambini reali nei centri come Kivuli, Ndugu Mdogo, Casa di Anita o Mthunzi. Le adozioni sono come lo stipendio per questa nuova famiglia: un'entrata fissa, costante, sulla quale fare affidamento per ciò che serve. Un piccolo tesoro che permette di programmare e pensare al futuro senza l'angoscia del domani.

Amani ha scelto di proporre **l'adozione di un progetto**, non di un singolo bambino o bambina, perché nessuno debba restare indietro. Non sarebbe accettabile che chi ha un sostenitore abbia tutto, mentre il suo compagno, magari nella stessa casa, resti senza nulla. La solidarietà non può essere selettiva. Con chi ci sostiene vogliamo marcare chiara per questi bimbi una prima differenza fondamentale fra la vita in strada, dove la "fortuna" può salvare uno fra loro ma lasciare indietro e solo suo fratello, e la vita cui invece hanno diritto.

I centri e le case di Amani non sono solo luoghi di rifugio ma spazi vivi, comunità che curano, educano, reinseriscono, rintracciano e sostengono famiglie, creano lavoro, provvedono a offrire acqua potabile e cure accessibili a un'intera comunità. Quella da cui i bambini provengono.

Per questo è onesto e coerente per noi proporre un'adozione collettiva: ogni donazione supporta tutti i bambini e tutto ciò che contribuisce al loro benessere. È un gesto concreto e condiviso che rispetta la loro dignità.

La privacy è un altro punto fondamentale: chi ha sofferto ha il diritto di scegliere come e se raccontare la propria storia. Non è giusto cucire addosso a ciascuno una narrazione del dolore. Per questo Amani condivide con rispetto testimonianze vere, ma positive, che raccontano il cambiamento possibile, sforzandosi sempre di evitare pietismo e sensazionalismo.

Fare un'adozione a distanza **non significa diventare genitori, ma essere un punto di riferimento**. È un patto di fiducia che offre stabilità e speranza. Un euro al giorno può sembrare poco, ma è linfa vitale se costante. È ciò che consente di pianificare, di non dover dire a un ragazzo che non c'è più posto per lui. È una responsabilità che cambia le vite.
Sostenere un progetto significa prendersi cura di molti, con rispetto, continuità e concretezza. **Perché nessuno resti solo.**

AMANI

Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka. Amani ha carattere indipendente, laico e apartitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus
Via Tortona 86, Milano, 20144 | Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it | www.amaniforafrica.it

Le storie che hai letto su questo numero sono possibili soprattutto grazie al tuo sostegno.

Adotta un progetto

Ogni donazione supporta bambine e bambini e tutto ciò che contribuisce al loro benessere. È un gesto concreto e condiviso che rispetta la loro dignità.
Allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente, senza dovertene ricordare ogni volta.

Tutti i modi per sostenere Amani

- c/c postale n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica
  IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Inquadra qui
per saperne di più

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.
Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a € 30.000 E (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).
Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).
Per la dichiarazione dei redditi, ricordati di inviare il tuo codice fiscale all'indirizzo amministrazione@amaniforafrica.it. In questo modo troverai già il dato delle donazioni effettuate nel tuo modello di dichiarazione precompilato sul sito dell'Agenzia delle Entrate.

Iscriviti alla newsletter

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it

AMANI
Porta il tuo cuore in Africa

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.

Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano
Direttore responsabile: Pietro Veronese
Redazione: Gloria Fragali, Carlotta Bianchi
Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano
Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841